

La **C**ella

AMY WINEHOUSE ARRESTATATA PER AGGRESSIONE MA C'E CHI LA VUOLE ESORCIZZARE....

Adesso, cosa dirà di lei quel bravo prete? La signora Amy Winehouse, regina del soul britannico e non solo, in coda a uno sfracello di disavventure psicolegali, ieri è stata arrestata dalla polizia di Londra. Questa volta, pare abbia aggredito un paio di persone all'uscita da un pub mentre su quella parte del mondo albergava e lei barcollava. Che c'entra il prete? C'entra perché secondo la sua visione delle cose, Amy sarebbe esattamente la fotografia di una indemoniata. La diagnosi non è freschissima, risale ai giorni scorsi. E da giorni ci appassiona perché è una sintetica metafora della voglia di magico che attanaglia, più



che mai, la nostra civiltà. Basta, sembra voler dire il prete, con queste stronzate sfornate da una scienza impotente: quando uno, o una nel caso, sbrodola la sua vita nell'errore che comporta una quota insopportabile di infelicità, è evidente che ci vuole il mago, l'esorcista. Non accusateci di monomaniacalità se citiamo Berlusconi ma se dovete pensare a un «taumaturgo», a un terminator che promette di spezzare la vostra angoscia esistenziale, chi vi viene in mente? È semplicemente uno che ti garantisce di essere in grado di saltare quanto serve i tempi della natura e della scienza. Quanti ne abbiamo visti e soprattutto letti sui libri di storia? Prego notate come lo stesso Tom Cruise, con la sua Scientology, si offra ora come taumaturgo dell'anima del mondo. Ecco, speriamo che la signora Winehouse la smetta di bere e di farsi senza rivolgersi a nessuno di questi due (tre). **Toni Jop**

TENDENZE Sono giovanissime e soprattutto inglesi le eredi di Aretha Franklin. Voi conoscete ormai Amy Winehouse, bravissima e ricca. Ma ci sono anche Kate Nash, Gabriella Cilmi, Adele: grandi voci e stile «sporco». E non sono nere...

■ di Silvia Boschero

Le novelle ragazze del soul hanno corpi esili, braccia gracili, incarnato pallido, ma voci da prediatriche di chiese protestanti. Non arrivano dal Tennessee, tanto meno da Detroit o da Harlem. No, no. Sono dei quartieri periferici di Londra, di Reading, del Galles. Le guardi e non punteresti una sterlina sulla loro voce. Ma quando aprono bocca ti fanno pentire dei tuoi pregiudizi. La prima, in ordine di tempo, a rinverdire la tradizione del soul d'Albione, è stata Joss Stone, oggi Amy Winehouse l'ha travolta per popolarità e collezione di prime pagine dei giornali, in tanti dicono anche per bravura e originalità. Ma Joss tiene



Joss Stone. Nella foto piccola, Aretha Franklin

MUSICA E STORIA La Rocca e Goodman fecero da apripista

Anche nel jazz i bianchi presero dai neri

■ di Aldo Gianolio

Il primo disco di jazz registrato è stato di un gruppo di musicisti bianchi, l'Original Dixieland Jazz Band di Nick La Rocca (un paisà). Quell'importantissimo giorno era il 26 febbraio 1917 e il disco, a 78 giri, conteneva *Livery Stable Blues* nel lato A e *Dixie Jazz Band One-Step* nel lato B, brani che palesemente si rifacevano ai modelli che i musicisti neri avevano messo a punto soprattutto a New Orleans all'inizio del secolo (sempre l'ODJB fu la prima band che esportò il jazz oltre Atlantico, nel 1919, e che effettuò la prima trasmissione di jazz, nel 1923). Tutto ciò è sintomatico di una discriminazione di fatto che l'industria culturale statunitense decretò sin dall'inizio ai musicisti afro-americani, nonostante che il jazz l'avessero «inventato» loro. C'è da dire che probabilmente con un'America bianca così puritana e razzista il jazz non avrebbe nemmeno potuto essere adeguatamente commercializzato (diffuso) se non ci fosse stata sin dall'inizio una mediazione «bianca», cioè



Ora il soul è bianco e donna

duro e sa di essere la capostipite di una nuova generazione di soul-singer wasp, cioè: bianche, anglosassoni e protestanti. La Stone viene dalle bianche scogliere di Dover, nel Kent, ed esordisce sedicenne. Oggi di anni ne ha ventuno, il che significa che in cinque è riuscita a suonare assieme a Stevie Wonder, Elton John, Rolling Stones, James Brown, Donna Summer, Smokey Robinson, ma anche a pubblicare tre album, vendere più di sette milioni di copie e girare due film (il secondo esce tra poco). Il tutto con la benedizione del suo nume tutelare Aretha Franklin. Una

Prendete ad esempio Joss Stone: a sedici anni era già una star ora ha 21 anni e una carriera sterminata alle spalle...

buona media. E un esempio da seguire. Non a caso la fila delle ragazze virtuose del genere (oramai definite dalla stampa britannica le «new Amys», cioè le nuove Amy Winehouse) nel frattempo si è fatta sempre più nutrita: oggi spicca la diciannovenne Adele (anche lei nata nello sperduto quartiere a nord di Londra, Enfield, dove un anno prima, nel 1983, vedeva la luce la Winehouse). Voce roca ed emotiva, arrangiamenti scarni (voce e chitarra, voce e contrabbasso), la stampa schierata a suo favore tanto da lanciare il suo nome sui titoli delle più seguite riviste musicali. In realtà l'attitudine è nient'altro che distruttiva (come zia Amy), rubiconda, placida e rotonda come si presenta, chitarra in spalla. A insidiarla di fresco però ci sono la australiana naturalizzata inglese Gabriella Cilmi, la bionda e brava Duffy (ventiquattrenne dal Galles, una brutta storia di cronaca nera in famiglia, look anni Sessanta, una splendida voce e un album registrato volutamente con suoni vintage e valvoloni stile Motown Records) e Kate Nash, rossa ventunenne nata a Dublino e vincitrice di una manciata di Grammy dopo essere stata sco-

perta su Myspace. La differenza tra loro e le colleghe bianche americane (le varie, oramai un po' datate, Mariah Carey, Christina Aguilera, Gwen Stefani eccetera), sta in un'attitudine meno costruita e omologata, più «sporca» e in un certo senso da principiante, da pub sfigato. Ma soprattutto sta nel culto tutto britannico per un certo tipo di soul music, quella minore, meno conosciuta, che dagli anni Sessanta ad oggi sbucca ciclicamente nel gusto medio inglese sotto il nome di «northern soul» (definizione data nel 1970 dal giornalista e

Lo chiamano Northern Soul: è interpretato da ragazze bianche e protestanti. Non faranno la storia ma il presente proprio sì...

collezionista di dischi Dave Godin per descrivere la passione dei ragazzi del nord dell'Inghilterra per la musica dell'anima e per la moda dell'epoca). Insomma, gli inglesi, con la loro proverbiale puzza sotto il naso, dal calderone della grande musica nera americana del periodo d'oro (quella prodotta da etichette culto come la Stax o la Motown Records, ma anche da una miriade di case discografiche minuscole) hanno sempre prediletto le tracce oscure, le b-side, le eccezioni alla regola, tanto da farne il modello di una sottocultura giovanile, fenomeno sociale a tutto tondo. Nel culto del «northern soul» è cresciuto ad esempio il nutritissimo popolo «mod», quello che ha dato vita a seguitissimi comportamenti ibridi tra vecchio e nuovo e a musiche che in egual misura citavano il passato e si proiettavano nel futuro. Insomma, le virtuose e determinate sorelline minori di Amy Winehouse forse non diventeranno celebri come gli Who o gli Style Council, ma avranno contribuito a scrivere un interessante pezzo di storia del pop britannico in questo primo scorcio di secolo.

«quel» pubblico. Così all'inizio del Novecento l'industria del disco (e in seguito le catene radio) promosse la musica di tanti musicisti bianchi frettolosamente incoronati «re» (Paul Whiteman, il «re del jazz», Benny Goodman, il «re dello swing») che ebbero un successo strepitoso contribuendo a tenere in secondo piano i grandi neri che non avevano la stessa promozione (Duke Ellington, Count Basie), ma al contempo contribuendo a far sì che il jazz si diffondesse, anche se in forme edulcorate. Con il profitto come unico dio, l'industria del disco però si accorse pure (poco dopo) che con la liberazione degli afro-americani dalla schiavitù si era formato un mercato che aveva determinate esigenze da dover soddisfare: così nacquero i cosiddetti «race record», cioè i dischi registrati da band di colore e diretti esclusivamente a un mercato di colore. Case discografiche come la Okeh e la Vocalion ebbero ragione, vendendo milioni di copie di dischi e da un certo punto di vista bisogna essere loro riconoscenti perché altrimenti oggi non potremmo fruire dei capolavori di Louis Armstrong o di Bessie Smith.



Peter Falk

CONTROCANTO A proposito della foto che mostra l'attore Peter Falk, ottantenne, sgualcito forte per le strade di Los Angeles

Tenente Colombo, non gli dia retta, qui si sentono tutti Berlusconi

■ di Maria Novella Oppo / Segue dalla prima

L'articolo lo descrive (o lo immagina) come un uomo solo, nonostante la sua fama internazionale. E cita per commiserarlo il precedente di quello che sarebbe il suo «pendant» tedesco, ovvero l'ispettore Derrick, insomma l'attore Hors Tappert. E poteva citare anche il caso dell'attore comico inglese Benny Hill o chissà quanti altri ricchi e famosi persi sul viale del tramonto. Ma in realtà, la notizia dov'è? Se davvero Peter Falk fosse, come si lascia capire, non più in grado di intendere e di volere, sarebbe meglio avere nei suoi confronti il rispetto dovuto a tutte le condizioni umane, in particolare a quelle più deboli. Ma potrebbe essersi trattato solo di un momento di assenza o di nervosismo, da parte di uno che non ha gradito l'in-

gerenza di alcuni agenti della polizia di Los Angeles. Agenti che, tra parentesi, non sono famosi nel mondo per la loro delicatezza. Quanto all'abbigliamento trasandato, chissà, potrebbe trattarsi di in uno dei suoi «migliori travestimenti», come gli diceva una suora in un indimenticabile episodio della serie *Colombo* che lo vedeva confuso tra i poveri di un ospizio. Comunque sia, la polizia di Los Angeles dovrebbe a Peter Falk un certo rispetto, per averla gratificata del genio investigativo che molto probabilmente le manca. Così come il tenente Colombo ha gratificato noi italiani, ribaltando la cattiva fama che, per colpa di alcuni, abbiamo nel cinema e nei telefilm Usa. Tanto lui è onesto, geniale e incorruttibile, quanto gli altri italiani della fiction sono mafiosi, cacciaroni e tirati a lucido come dei Berlusconi qualsiasi. A Colombo (e

probabilmente a Peter Falk) non importa niente di andare in giro con l'impermeabile stazonato e la macchina ammaccata. Ha bene altro nella testa: deve incastrare i delinquenti, in una sua personale lotta all'ultimo sangue, all'ultimo scontrino o all'ultimo indizio che chiunque altro avrebbe trascurato.

Cito una scena del nostro tenente. Una suora in un ospizio gli chiede: chi è lei? E lui: sono la polizia Lei: bel travestimento!

Colombo non grida, non rincorre, non spara, non interroga i colpevoli con la lampada puntata sulla faccia. Per la verità, se può, non mette nemmeno piede negli uffici di quella polizia di Los Angeles dalla quale sicuramente neppure Peter Falk vuole essere scoccato. Lui, grande attore, ha fatto di un telefilm un classico che può essere (ed è) continuamente replicato, ineguagliato in tutte le tv del mondo. Altro che Derrick, con quella parrucchetto allisciata. Peter Falk è un grande del cinema e grande amico di registi grandissimi. Per Colombo e altri ruoli meriterebbe di essere considerato italiano onorario. E poi, a ottant'anni, ha tutti i diritti di andare vestito come gli pare e magari anche di sentirsi fuori da un mondo che lo aspetta sul marciapiede solo per rubargli qualche foto e una storia penosa.